

ORIZZONTI

COMPIE 80 ANNI uno dei protagonisti dell'architettura moderna italiana. Dagli esordi «neorealisti» allo stupendo Gallaratese, ai «nuovi» Musei Capitolini. Un estro creativo, gioioso e spregiudicato alla continua ricerca della bellezza

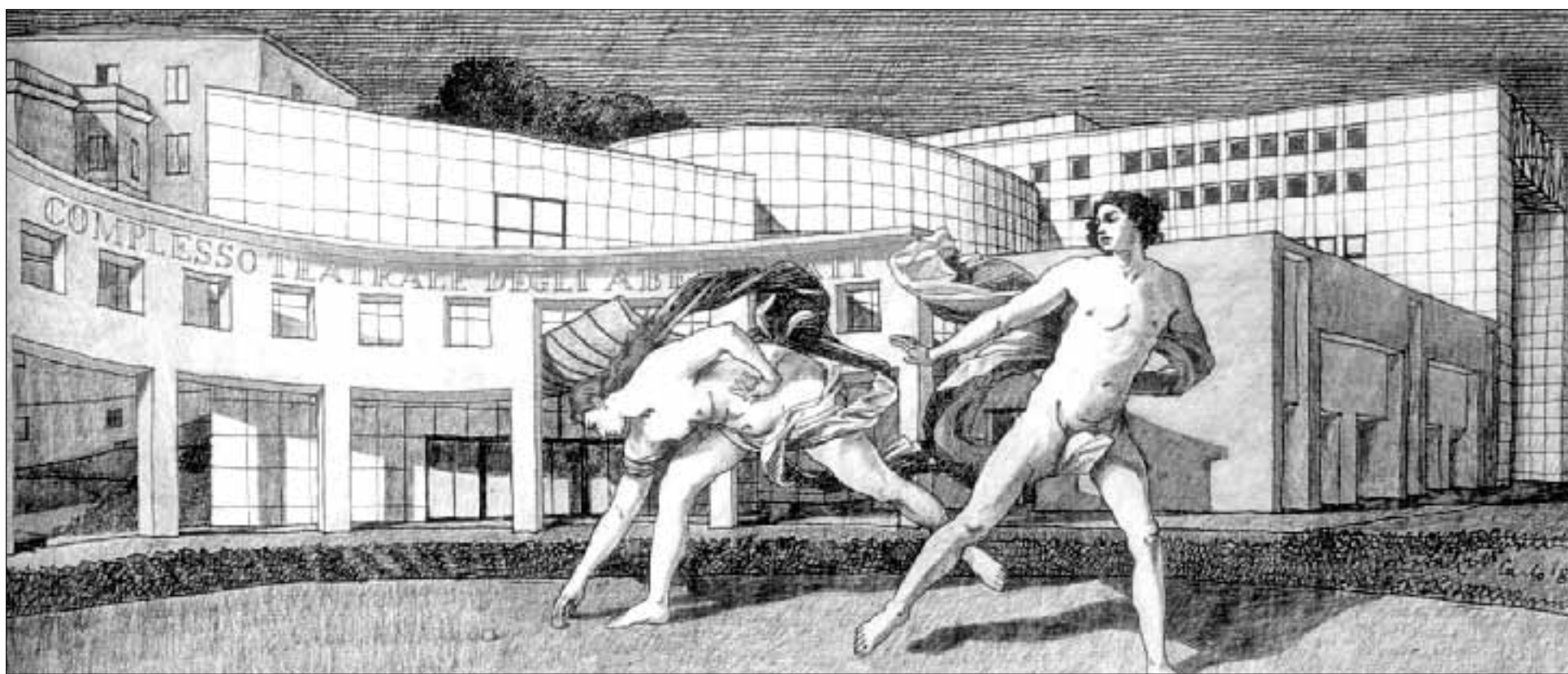
■ di **Claudia Conforti**

Aymonino, l'edonismo dell'architetto

EX LIBRIS

Infelici coloro che vogliono diventare virtuosi tutto d'un colpo con una conversione! E si disperano nel caso di una ricaduta! Mentre solo la pratica fa il maestro

Friedrich Nietzsche



Un disegno di Carlo Aymonino per il complesso teatrale di Avellino. Sotto un'immagine del Gallaratese e, in basso, l'architetto

Dotato di un non comune talento grafico, Carlo Aymonino esordisce poco più che adolescente come pittore sotto la guida di Renato Guttuso: l'iscrizione alla facoltà di architettura di Roma, dove si laurea nel 1950, a ventiquattro anni, focalizza sul progetto architettonico e sullo studio della città l'interesse dominante. Tuttavia la passione e l'esercizio della pittura accompagneranno fedelmente la sua azione progettuale, costantemente commentata da una produzione grafica che assume di volta in volta il senso di una riflessione critica e di una prefigurazione ideale. Scorrendo le pagine del volume dei disegni di Aymonino, pubblicato dall'editore milanese Motta nel 2000, con la cura critica di Efsio Pitralis, si colgono i momenti salienti di un'autobiografia artistica fastosamente figurata. I disegni di viaggio, che fissano nello stesso foglio frammenti golgoranti di planimetrie urbane - Mosca, Cracovia, Chicago o Gerasa -, rapide assonometrie di edifici monumentali associate a dettagli di sculture e di dipinti, a commenti estratti da guide o da testi critici e letterari, rimandano a un metodo di conoscenza integrale, capace di perlustrare senza barriere ideologiche o specialismi riduttivi il mondo intorno. Ma rispecchiano anche un edonismo vorace dell'occhio, della mano, della mente e del cuore: un edonismo sfacciato, che nutre un estro creativo instancabile e capace di rinnovarsi con gioia e sorprendente spregiudicatezza. Non raramente soggetti pittorici e scultorei sono chiamati da Aymonino ad animare i luoghi urbani rifigurati dai suoi progetti: così la corsa di Atalanta e Ippomene, discesi dalla tela di Guido Reni, intercetta la piazza antistante il nuovo complesso teatrale di Avellino (1987-1996) e le ninfe che scoprono il corallo dello Scarsellino sono chiamate a volteggiare al centro delle tre piazze civiche di Terni (1985). Così la Venere Hope di Canova emerge, monumentale e compiaciuta, dalle acque della laguna di Venezia nel progetto per la sistemazione del bacino di San Marco (1985), mentre una colossale figura maschile, ancora desunta da Canova, rimane imprigionata dai blocchi lapidei di una torre belvedere su cui si impernia la geniale integrazione dell'area intorno al Colosseo (1982-84), malauguratamente rimasta sulla carta. Aymonino si è formato a Roma, e Roma costituisce il luogo ideale della sua opera. Avviato al progetto dallo zio paterno, il celebre architetto Marcello Piacentini, il giovane prende rapida-



Gli auguri a «San Luca»

Una festa tra amici, una celebrazione informale, nonostante l'aulica sede (la romana Accademia di San Luca), accoglierà, martedì 18 luglio, Carlo Aymonino in occasione del suo ottantesimo compleanno. Aymonino, nato a Roma nel 1926, è uno dei protagonisti dell'architettura moderna italiana a partire dagli anni Cinquanta. Assieme a tanti altri (di cui parla qui accanto Claudia Conforti, storico dell'architettura) è stato un punto di riferimento per alcune generazioni di architetti formati tra i Sessanta e i Settanta. E continua a sorprenderci con i suoi recenti «guizzi» progettuali, come nel nuovo Giardino Romano del Campidoglio. Auguri!

mente le distanze da un'architettura accademica, impregnata dal monumentalismo celebrativo fascista e sceglie come maestri Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni. Alfieri di un'architettura schietta e moderna, «neorealista» in quanto capace di interloquire con la realtà più feriale e quotidiana di una società che sta vivendo radicali mutazioni, i due architetti, pur diversissimi tra di loro, sanno impartire un magistero eccezionale. Nel 1950, incaricati del progetto di un insediamento di edilizia popolare, il Tiburtino Ina/Casa nella periferia orientale di Roma, Ridolfi e Quaroni associano all'impresa alcuni giovanissimi promettenti neolaureati, come Carlo Chiarini, Sergio Lenci, Carlo Melograni e lo stesso Aymonino. Essi trasformano per questa via una banale occasione professionale in un entusiasmante laboratorio di sperimentazione della nuova architettura italiana, di cui Aymonino diventerà presto un protagonista indiscusso. Da questa esperienza e dalla frequentazione assidua dei suoi maestri romani, ai quali affianca il

milanese Ernesto N. Rogers e il siculo veneziano Giuseppe Samonà, Aymonino assume la dimensione culturale e quella sociale del progetto architettonico, la sua insopprimibile valenza etica, le sue implicazioni urbane, ma anche e soprattutto la gioiosa vitalità che le sue figurazioni possono sprigionare. Sono queste opzioni che alimentano l'impegno politico, che si coniuga con l'azione progettuale di Aymonino, che sarà eletto nelle liste del Partito Comunista al consiglio cittadino di Roma, dove svolge con dirompente e fertile lungimiranza il ruolo di assessore al Centro Storico (1980-84). Chiamato all'insegnamento a Venezia dal rettore Giuseppe Samonà nel 1963, Aymonino anima, fino a diventarne a sua volta rettore, la straordinaria stagione della scuola di Architettura veneziana, dove operano congiuntamente progettisti come Aldo Rossi, Guido Canella, Costantino Dardi e Vittorio de Feo; urbanisti come Samonà e Giancarlo De Carlo; critici come Bruno Zevi e Manfredo Tafuri.

Tra i prodotti di questa incandescente stagione lagunare spicca il complesso residenziale del Gallaratese (1967-72), l'opera che porta Aymonino e il suo allora assistente Aldo Rossi, alla ribalta internazionale. Lo stupefacente insediamento nella periferia occidentale di Milano contraddice il principio di deducibilità dell'architettura residenziale dall'iterazione tipologica, che impera nella prassi funzionalista dominante nei tardi anni sessanta. Con i volumi scolpiti, ruotati e slittati, accesi da cromatismi intensi; con il teatro al centro degli spazi comuni, con il bianco inserto orizzontale di Aldo Rossi, il Gallaratese prefigura una città molteplice, innervata sui percorsi, intersecata da ballatoi e traforata da affacci, dove la varietà, lo scarto, l'imprevedibilità prospettica accendono l'immaginazione e alimentano la fiducia di un modo diverso di costruire (e di vivere) la città di oggi e di domani. Molte altre costruzioni e innumerevoli progetti scandiscono i decenni di professione di Aymonino, che dagli anni ottanta opera tra lo studio romano del Testaccio e quello veneziano di Castello, le due città che hanno segnato più profondamente la sua biografia artistica e accademica. Nel cuore più vetusto e nobile di Roma, sul colle del Campidoglio, sorge uno dei suoi ultimi e più straordinari lavori: la sala di Marco Aurelio, allestita nel cosiddetto Giardino romano, a ridosso del palazzo dei Conservatori (1992-2005). In uno spazio irregolare, orientato dalla possente esattezza del muro bugnato dell'antico tempio di Giove Capitolino, Aymonino impalma sapientissimi piani di luce, configura acrobatiche intersezioni prospettiche che mentre esaltano la maestà del bronzo cavaliere, attestano la perenne attualità di un'architettura che cerca la bellezza.

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

1936, c'è anche la Francia

A settant'anni dalle vittorie elettorali dei Fronti popolari, tutti in questi giorni ricordano, per gli esiti drammatici, la Spagna. Anche questo giornale lo sta facendo in modo giustamente ampio e approfondito. È stata però messa, nei mesi scorsi, con l'eccezione di un magnifico articolo di Bernardo Valli (Rivoluzione vacanze) su la Repubblica dello scorso 2 luglio, la sordina a quanto avvenne in Francia nel 1936. E non alludo al solo processo politico. Che comportò, il 2-5 marzo, all'interno della sinistra, la riunificazione della Cgt, la quale pose riparo alla scissione del 1921. E poi, il 3 maggio, la straordinaria vittoria, nelle elezioni legislative, della coalizione del Fronte popolare, composta da socialisti, radicali e comunisti. E, infine, il 5 giugno, la formazione, da parte di Léon Blum, del nuovo governo, di cui facevano parte i socialisti (passati da 97 a 146 deputati e diventati il primo partito di Francia), i radicali e membri dell'Unione socialista e repubblicana. Con i comunisti che, pur sostenendo il governo con i loro 72 deputati (nella precedente legislatura erano solo 16), ne stettero fuori e proclamarono che a loro era sufficiente il «ministero delle masse». Non minore, e forse maggiore, rilievo, dal punto di vista del tempo lungo, ebbe infatti il processo sociale. L'11 maggio, una settimana dopo la vittoria elettorale, aveva avuto inizio un'ondata senza precedenti di scioperi operai e di occupazioni di fabbriche. Un'ondata spontanea e colma di quell'entusiasmo che deriva dall'attesa di eventi di enorme portata. Nessuno era veramente alla testa di quel movimento. Lo stesso sindacato non era in grado di disciplinare i suoi iscritti, che pure si sarebbero presto approssimati ai quattro milioni di unità. L'emancipazione dei lavoratori, come aveva recitato il programma antico della I Internazionale, era opera dei lavoratori stessi. Così, il primo atto del governo di Léon Blum ebbe a che fare con l'urgenza di dare una risposta al ripresentarsi della questione operaia. Si arrivò allora agli accordi di Matignon. E cioè agli aumenti salariali (che arrivarono anche al 20%), alla settimana di 40 ore (osteggiatissima da una parte cospicua del padronato) e alle ferie pagate. Non fu, quella, solo una vittoria sindacale. E quindi dei diritti sociali. Fu, nonostante la guerra imminente, una irreversibile rivoluzione antropologica. Destinata nel tempo ad internazionalizzarsi. Ed ebbe a che fare con la conquista di tempo liberato dal lavoro. E quindi con la dignità della persona umana.

Scuola di Paesologia
FRANCO ARMINIO

La ferita dell'emigrazione

Quando si parla della grande migrazione degli italiani all'estero di solito si omette di ricordare che non si partiva dalle città, ma dai paesi. Sicuramente chi è partito ha migliorato le sue condizioni, ma il prezzo è stato altissimo. E in questo prezzo bisogna includere anche il dolore di chi è rimasto. Quando uno della famiglia partiva per un po' di giorni non si cucinava, proprio come accadeva dopo un lutto. Io sono nato in coincidenza con la partenza per l'America di tutta la famiglia di mia madre. E mia madre da allora vive nelle spire di una perenne tristezza. Qualche anno fa sono andato

a Vancouver in Canada a trovare i miei zii. Mi sono accorto che le tante dimore che nelle lettere si vantavano di possedere in realtà erano casette di legno, messe in fila in una zona grigiamente periferica. I ricchi di Vancouver stavano in una zona della città molto lontana dalle case degli italiani. Non mi pare che i miei zii abbiano vinto nessuna sfida. A uno è capitato di morire in un ospedale canadese dove senza tanto garbo gli hanno comunicato che aveva pochi mesi di vita. Lui ha fatto prima, ha smesso di mangiare, se n'è andato in quindici giorni. I suoi coetanei che non sono partiti sono morti o stanno moribondi sulle panchine. L'emigrazione non ha mandato via solo facce e valigie di cartone. Da qui è andata via l'allegria e non è più tornata. L'emigrazione è sempre un affare per i luoghi in cui i migranti arrivano, mai per quelli di partenza. Recentemente mi è capitato di parlare con un politico leghista che se la prendeva coi partiti che hanno reso le persone che restavano nei paesi passive e servili. Vanamente ho cercato di fargli notare che il ragionamento era superficiale. La pensione o il posticino, volgarmente definiti come assistenza, erano una

parziale ricompensa alla rapina costituita dall'emigrazione. Non bisogna neppure dimenticare che molti di quei sussidi in pratica sono rimasti nelle casse dello Stato in forma di risparmio postale e il resto è andato in acquisti per le merci, dalle piastrelle ai calzini, prodotte dalle fabbriche del nord. Come tanti, il politico leghista vagheggia di togliere a tutti la pensione e il posto fisso. E poco importa la tristezza di chi abita i paesi. Negli ultimi tempi, specialmente nei paesi del sud è ripreso il flusso migratorio. Le dimensioni non sono certo paragonabili a quelle degli anni sessanta,

anche perché nel frattempo i paesi si sono in parte svuotati. Se in un anno partono cinque famiglie in un paese di trecento abitanti l'effetto è allo stesso modo deprimente di quando nello stesso paese partivano cinquanta famiglie, ma gli abitanti erano tremila. Continuando di questo passo in certi luoghi sarà opportuno pagare le persone perché non vadano via, perché restino a fare la guardia al paesaggio.



Disegno di Vanna Vinci